INTERVENTI DEI RAPPRESENTANTI DEL TERZO MONDO ALL'ASSISE DELLA FAO

# Prime contestazioni alla linea USA alla conferenza sull'alimentazione

**Gli Stati Uniti messi sotto accusa come responsabili della inflazione e della crisi mondiale dai ministri argentino e indiano — L'Arabia Saudita respinge gli attacchi di Kissinger ai paesi produttori di petrolio — Il rappresentante americano conferma il pesante ricatto alimentare**

## Dietro le buone intenzioni

*Il ministro dell'agricoltura degli Stati Uniti è andato, se così si può dire, con i piedi nel piatto. Parliamoci chiaro — egli ha detto — per sviluppare l'agricoltura ci vogliono degli stimolanti e il principale di essi è il profitto. Egli era doppiamente ben piazzato per porre la questione in questi termini: in quanto rappresentante della maggiore potenza capitalistica del mondo che è al tempo stesso il maggior Paese esportatore di cereali. Gli investimenti americani nell'agricoltura sono certamente, in queste condizioni, assai remunerativi. E lo saranno sempre di più mano a mano che crescerà la domanda di generi alimentari. Non a caso gli Stati Uniti si ripromettono di estendere la superficie del loro territorio coltivata a cereali. Non si tratta — come ha tentato di far credere il rappresentante di Washington — di rendere servigio a una «umanità affamata». Si tratta, in realtà, di trarre da questa situazione il più grande vantaggio possibile e il più a lungo possibile.*

*Tuttavia, ciò non può avvenire all'infinito. La spirale della fame è tale, nella maggioranza del mondo, da costituire, e a scadenza tutt'altro che lunghissima, una minaccia reale. Di qui un tentativo di impegno ad aiutare lo sviluppo dell'agricoltura anche nella «periferia» del sistema economico capitalistico mondiale. Ma qui sorge il problema dei limiti che la natura stessa di tale sistema impone. La dipendenza economica della «periferia» rispetto al «centro» ha creato uno squilibrio strutturale che rende assai problematico se non impossibile reperire nella maggior parte dei paesi dipendenti i mezzi necessari ad assicurare una inversione di tendenza. I capitali che dovrebbero essere investiti a questo scopo dovrebbero dunque venire dall'estero. Perché non vengono o vengono in misura del tutto irrisoria? Perché — come confessa il ministro dell'agricoltura americano — la loro legge è la ricerca del massimo profitto. E nell'agricoltura della maggior parte del Terzo mondo non v'è prospettiva di profitto né facile né massimo. Ecco la ragione dell'insistenza dei paesi del «centro», e in particolare degli Stati Uniti, per spingere i paesi produttori di petrolio a impegnarsi in operazioni di finanziamento ed ecco, anche, la ragione della resistenza di questi ultimi.*

*Siamo, dunque, in un circolo vizioso. E questo è precisamente il dramma che si sta vivendo alla Conferenza mondiale sulla alimentazione, al di là delle montagne di buone intenzioni che vengono manifestate. Un certo discorso sulle responsabilità, ad ogni modo, comincia ad essere fatto. Il rappresentante dell'Argentina, ad esempio, non ha avuto peli sulla lingua nell'accusare gli Stati Uniti di essere responsabili del peggioramento dei termini di commercio tra i prodotti alimentari e i beni industriali che hanno provocato la situazione che stiamo vivendo. Il ministro dell'agricoltura dell'Arabia saudita, dal canto suo, ha ricordato che i prezzi dei prodotti dei paesi industriali erano già raddoppiati prima dell'aumento del prezzo del petrolio. Il ministro dell'agricoltura dell'India ha chiamato in causa le responsabilità storiche dell'imperialismo nella distruzione della economia dei paesi dipendenti.*

*Siamo, come si vede, almeno in queste prime avvisaglie di dibattito, ancora lontani da una valutazione reale dei mezzi che occorrono per determinare la inversione di tendenza delle priorità nei paesi in via di sviluppo. Né sarà facile arrivarci. Errato, tuttavia, sarebbe concludere che l'arma alimentare che gli Stati Uniti hanno nelle loro mani consente a Washington di dettare legge. Il dibattito è appena cominciato, la partita è aperta. E' aperta alla Conferenza di Roma ma non solo in questa sede. Dietro la facciata di un «mondo unito nella lotta contro la fame», come si legge in certi giornali dediti alla oleografia anche nella prospettiva di drammi di dimensioni bibliche, c'è una tensione che sta diventando insostenibile, ormai, nel rapporto tra «centro» e «periferia» del sistema economico capitalistico mondiale. Se non si riuscirà ad assicurare il pane a coloro che non ce l'hanno essa finirà con l'esplodere. Gli americani non sono gli ultimi a rendersene conto. Ma non è detto che ciò basti a renderli capaci di incamminare le cose lungo il verso da essi desiderato.*

**Alberto Jacoviello**

Il tentativo degli Stati Uniti di riversare — come ha fatto l'altra sera il segretario di Stato Kissinger — sui paesi arabi produttori di petrolio le responsabilità della situazione di crisi economica, ha visto già delle prime risposte di contestazione. Dagli interventi che si sono succeduti nei primi due giorni di dibattito, si avverte che nella conferenza mondiale sull'alimentazione serpeggia una posizione di critica nei confronti della politica fatta dai paesi sviluppati e di rifiuto delle analisi che gli Stati Uniti tentano di accreditare per scrollarsi di dosso ogni responsabilità e continuare a presentarsi come il paese che si è assunto il compito storico di «aiutare» i paesi in via di sviluppo.

Significative, da questo punto di vista, sono apparse alcune affermazioni del ministro dell'agricoltura argentino, Vignes. Sono stati gli Stati Uniti — egli ha detto — a causare l'inflazione mondiale, vivendo al di sopra dei loro mezzi e svalutando la loro moneta; per riparare ai danni provocati nel mondo essi dovrebbero mettere a disposizione dei paesi più poveri una parte notevole degli alimenti da loro prodotti. La responsabilità della situazione attuale ricade, ha detto Vignes, sui paesi più ricchi — Stati Uniti ed Europa — per lo sfruttamento che hanno imposto ai paesi più poveri mediante il peggioramento dei termini di scambio tra prodotti alimentari e beni industriali.

L'altra sera Kissinger aveva accusato gli arabi produttori di petrolio di avere dato essi il via al processo inflazionistico aumentando i prezzi

L'aumento del prezzo del petrolio, gli ha risposto il ministro dell'agricoltura dell'Arabia Saudita, non è stato altro che una misura per avere un prezzo più equo di una ricchezza naturale che per lungo tempo è stata passata ai paesi industrializzati a prezzi non economici, permettendo loro di realizzare dei vantaggi enormi. Il petrolio, infatti, ha ricordato il rappresentante arabo, è il solo prodotto che nel '47 aveva un prezzo superiore a quello del '70 e nel corso di questi anni mentre raddoppiavano i prezzi industriali, quelli del petrolio sono rimasti fermi proprio a causa delle pressioni esercitate dai maggiori paesi industriali attraverso le loro società petrolifere internazionali.

Kissinger, anche con il chiaro intento di mettere i paesi del terzo mondo contro i produttori di petrolio, aveva definito questi ultimi paesi «ricchi». Ma, ha detto il rappresentante dell'Arabia Saudita, nessun paese che abbia numerosi problemi sociali ed economici come quelli che affliggono praticamente tutti i paesi produttori di petrolio, può essere chiamato «ricco» a questo stadio del suo sviluppo, quando cioè ha un così basso tasso di investimenti, così rilevanti necessità di risorse, un così basso tasso di reddito pro-capite.

Polemica verso gli USA, nel contesto però di un discorso molto articolato, è stata anche la risposta del rappresentante iraniano. Adesso ci accusate di avere alzato i prezzi del petrolio e di avere rilevanti riserve finanziarie, ha in sostanza detto il ministro dell'Iran; ma che cosa allora avreste mai fatto se avessimo seguito la politica di limitazione produttiva che avete seguito voi nel campo alimentare per tenere alti i prezzi e controllare i mercati?

Un'accusa alle responsabilità dei paesi industrializzati è venuta anche dal ministro dell'agricoltura dell'India, il paese che negli anni passati ha vissuto prima le speranze e poi le delusioni della «rivoluzione verde». La situazione di cui soffrono i paesi in via di sviluppo non dipende certo da loro insufficienze, ha detto il ministro indiano, ma è il frutto di distorsioni storiche causate dallo sfruttamento coloniale e imperialistico. I paesi industrializzati devono aiutarci a far fronte a questa situazione, ma quello che chiediamo non sono aiuti «umanitari», bensì una adeguata compensazione per lo sfruttamento cui siamo stati sottoposti.

D'accordo, ha detto il ministro indiano, sulla necessità di puntare prioritariamente su un forte tasso di sviluppo in agricoltura nei paesi del terzo mondo; ma se questo finora nei paesi più poveri non è stato fatto non è perché mancasse la volontà, ma semplicemente perché mancavano le risorse necessarie.

La questione principale attorno alla quale sta ruotando la Conferenza è l'indicazione data dai rapporti introduttivi della FAO: operare una «netta inversione di tendenza» nella politica alimentare concentrando nei paesi in via di sviluppo il massimo delle risorse per l'incremento decisivo della loro produzione agricola. Il vero obbiettivo a lungo termine, ha detto a questo proposito il ministro indiano, deve essere quello dell'autonomia e dell'indipendenza alimentare dei paesi più poveri e quindi il passaggio dalla attuale fase di aiuti a quella del commercio, il quadro di rapporti equilibrati di scambio internazionale tra i vari paesi.

Sulla «nuova strategia» delineata dalla FAO sembra esservi un sostanziale accordo da parte sia dei paesi cosiddetti più poveri che di quelli industrializzati, dall'Inghilterra, alla Francia, all'Italia, i cui rappresentanti hanno parlato ieri. Ma il dibattito ha anche messo in luce le mistificazioni che è possibile alimentare attorno a questo obbiettivo se non vi è chiarezza di fondo su tutte le implicazioni che esso comporta e che non sono solo quelle relative alle risorse da mettere in moto e dalle quali si propone di fare fronte con la tecnica degli aiuti e dei prestiti (come ha chiesto il rappresentante indiano) o con i capitali arabi (come ha chiesto Kissinger).

I problemi sono anche altri (vi si è fatto riferimento in alcuni interventi dei rappresentanti di paesi socialisti tra cui quelli ungherese e polacco); sono cioè dei rapporti sociali nelle campagne (riforma agraria); della interdipendenza tra l'agricoltura e gli altri settori produttivi; e gli obbiettivi complessivi di sviluppo del terzo mondo; sono anche la questione dei prezzi e del commercio internazionale oggi organizzati in maniera tale da danneggiare i paesi più poveri.

Il velo di queste mistificazioni è stato brutalmente stracciato dal segretario americano alla Agricoltura, Butz, che ha fatto un discorso nel solco dell'intervento di Kissinger, privandolo però rozzamente e anche veritieramente di tutti i fronzoli planetari di cui il segretario di stato americano aveva adornato le sue enunciazioni strategiche e ribadendo, nella sostanza, il brutale ricatto USA, come grande paese produttore di cereali, ai paesi in via di sviluppo.

Diciamolo chiaramente, ha affermato Butz, a produrre agricoltura non sarà certo questa Conferenza, saranno gli agricoltori e perchè essi si muovano a fare tanto devono avere sollecitazioni tangibili, prospettive certe di guadagno e di profitto. Negli USA abbiamo spinto in questi ultimi due anni i produttori agricoli a coltivare tutte le terre, a garantire il massimo della produzione. Ma questo è stato possibile realizzarlo perchè abbiamo dato incentivi e perchè ci siamo impegnati a garantire condizioni per realizzare il massimo guadagno. La strada per l'aumento della produzione agricola è questa e non ve ne sono altre. I paesi in via di sviluppo sono in grado di fare anch'essi leva su questa molla del profitto?

In attesa che questo avvenga, ha fatto intendere Butz, sono gli USA a rimanere i principali produttori di cereali e a disporre di una formidabile arma di pressione e di condizionamento verso i paesi più poveri e anche sui paesi produttori di petrolio. Così, alla luce dell'intervento del ministro dell'Agricoltura, tutta la strategia proposta l'altra sera da Kissinger si ridimensiona a qualcosa di molto limitato ma anche di molto più pericoloso: mantenere il predominio USA nel campo della politica di approvvigionamenti alimentari necessari al Terzo Mondo, ma non solo ad esso.

Il dibattito si sta pronunciando favorevolmente, tranne correzioni quantitative, sulla proposta di costituire riserve alimentari sia nazionali (questa è la linea degli USA) che internazionali. Viene invece generalmente scartata la proposta di istituire nuovi organismi internazionali: netto, a tale proposito, è stato il dissenso dei rappresentanti europei, dal ministro inglese, a quello tedesco, all'italiano, a Lardinois che ha parlato a nome della CEE.

Alla conferenza è arrivato un messaggio del presidente algerino Bumedien.

**Lina Tamburrino**

## ULSTER: CACCIA A 3 CATTOLICI EVASI

**BELFAST, 6 — Oltre ottocento soldati in pieno assetto di guerra, appoggiati da elicotteri, hanno dato inizio nella provincia di Belfast, nell'Irlanda del nord, ad una delle più spettacolari cacce all'uomo nel tentativo di catturare tre cattolici repubblicani, evasi dal campo di concentramento di Manze a pochi chilometri dalla capitale. La caccia agli evasi è iniziata poco dopo la mezzanotte, non appena cioè è stato scoperto un tentativo di evasione in massa che ha coinvolto una ventina di prigionieri. Solo tre sono riusciti a prendere il largo, mentre un quarto è stato ucciso da una sentinella. I detenuti, tutti in attesa di processo, avevano scavato un tunnel sotto il reticolato che cinge il campo nel quale sono rinchiuse circa 1500 persone in maggioranza (circa 1.100) di religione cattolica.** Nella foto: **un posto di blocco dei militari lungo una strada alla periferia di Belfast**

Imponenti investimenti attendono di essere finanziati nel Mezzogiorno

# APPROVATI I PIANI FORESTALE E IRRIGUO MA I COLTIVATORI RESTANO SENZA CREDITO

**Il CIPE ha esaminato ieri le iniziative pluriennali rivolte a creare nuove condizioni per lo sviluppo della produzione agricola-alimentare Tuttavia mancano i finanziamenti anche per le iniziative più modeste come i 15 miliardi di investimenti di alcune cooperative agricole**

Investimenti per 15 miliardi per l'aumento della produzione agricola alimentare, presentati nel Mezzogiorno da alcune imprese cooperative, attendono il credito bancario. Questo però sembra ormai aperto quasi esclusivamente alle attività speculative. Un oleificio cooperativo di Salerno, impegnato nella costruzione di impianti per 250 milioni, si è visto interrompere la prosecuzione di un contratto di credito già definito con la Banca nazionale del lavoro. Le iniziative hanno avuto, in molti casi, l'ammissione al contributo del 25% da parte del Fondo agricolo europeo: se le banche non concederanno immediatamente il credito anche l'afflusso del contributo da Bruxelles, per alcuni miliardi, sarà interrotto.

In una situazione di insufficienza dei prodotti alimentari e di alti prezzi la politica delle banche allarma non solo i coltivatori ma tutte le organizzazioni sociali che si stanno muovendo, presso gli organi pubblici centrali, per ottenere decisioni rapide per tradurre in pratica la precedenza che spetta all'agricoltura. Vi è un distacco, infatti, fra quello che viene detto e talvolta deliberato rispetto a ciò che si fa. Ieri il Comitato interministeriale per la programmazione economica ha esaminato quattro piani speciali: due, di iniziativa regionale, «per la ricerca e l'uso delle acque a scopi civili, industriali ed agricoli» in Calabria e Sardegna; due di iniziativa ministeriale, per un programma nazionale di forestazione (della durata di 25 anni) e per il piano nazionale di irrigazione (durata 10 anni) su ampie aree del territorio nazionale. La riunione del CIPE è stata preceduta da un incontro con le Regioni, che hanno approvato. Tuttavia in sede ufficiosa è stata fatta questa precisazione: «le disponibilità finanziarie sono già assicurate soltanto per un anno: in seguito occorrerà trovare adeguate forme di finanziamento, oppure rifinanziare la Cassa per il Mezzogiorno». Vale a dire che il finanziamento esiste soltanto sulla carta.

L'immediata erogazione del credito alle cooperative è un banco di prova. Si tratta, infatti, di progetti che hanno una ben precisa qualificazione, come risulta dalle informazioni fornite dall'Associazione cooperative agricole. Ecco alcuni dati.

**Centrale ortofrutticola Salerno.** Investimento di 1500 milioni, il 25% dei quali fornito dal Fondo agricolo europeo Ha 300 coltivatori soci conferenti riuniti nell'Associazione produttori ortofrutticoli salernitani - APOS. Una banca ha fatto l'impegnativa di mutuo; si deve passare all'erogazione. L'Ente regionale di sviluppo, gerente di un conservificio nella zona e di altre iniziative, ha inquadrato la Centrale nel programma regionale che tende ad affrancare i produttori dall'intermediazione parassitaria.

**Ammodernamento oliveti in Calabria.** Investimento di 1.800 milioni sui terreni dei duemila coltivatori soci del Consorzio olivicolo. Prevede lavori di sistemazione agraria, potenziamento del centro macchine, assistenza tecnica che sono premesse di un più ampio intervento cooperativo nell'industria olearia. L'Ente di sviluppo, che aveva varato un programma di oleifici, è infatti rimasto assenteista come la maggior parte della vecchia proprietà terriera che si è abbarbicata allo sfruttamento dell'«integrazione» graziosamente elargita dalla CEE per ogni chilo di olio in mano ai non coltivatori.

**Centro zootecnico Montesarchio** (Benevento). Investimento di 1.200 milioni in impianti per l'allevamento bovino e il miglioramento della produzione di foraggi. Ha circa 300 soci riuniti nell'Associazione produttori zootecnici.

**Centrale olearia di Bitonto.** Investimento di 500 milioni promosso dall'Alleanza nazionale cooperative agricole. Sarà gestito da una «cooperativa di cooperative» di 30 oleifici sociali dell'Italia meridionale continentale.

L'AICA ha pure progettato centrali di imbottigliamento del vino in Puglia e Sicilia partendo dal fatto che le cooperative di base ci sono ma non hanno, per potere intervenire adeguatamente nel mercato e nell'industria, strutture a livello regionale ed interregionale adeguate. La Associazione cooperative agricole sta portando avanti, a questo scopo, la costituzione di due aziende consortili nazionali, per il vino e la carne, ognuna delle quali promuoverà centri industriali e commerciali di dimensioni adeguate — ove è possibile gestiti direttamente dalle cooperative di una data regione o gruppi di regioni.

## Approvati dal CIPE investimenti industriali e progetti speciali

Nella riunione di ieri il CIPE ha approvato le seguenti iniziative industriali: ampliamento impianto S.p.A. Manifattura Ceramica Pozzi, Latina, per 5,8 miliardi che darà occupazione a 70 addetti; ampliamento impianto S.K.I.M., Cisterna di Latina, per 6 miliardi (260 addetti); ampliamento impianto Centro sperimentale metallurgico Castel Romano per 5,6 miliardi (50 addetti); ampliamento impianto S.p.A. Pennitalia Salerno per 0,4 miliardi (3 addetti); ampliaimento impianto S.p.A. Brema, Bari, per 10 miliardi (269 addetti); ampliamento impianto S.p.A. Dalmine, Taranto, per 4,2 miliardi (61 addetti); ampliamento impianto S.p.A. Dalmine, Torre Annunziata, per 17,6 miliardi (170 addetti); ampliamento impianto S.p.A. Deriver, Torre Annunziata, per 3,9 miliardi (50 addetti); ampliamento impianto S.p.A. Henkel Sud, Ferentino, per 5,5 miliardi (129 addetti); ampliamento impianto S.p.A. Uniroyal Manuli, Ascoli Piceno, per 5,8 miliardi (319 addetti); ampliamento impianto S.p.A. Selpa, Assemini, per 2,1 miliardi (100 addetti); ampliamento impianto S.p.A. Montefibre, Acerra, per 115 miliardi (970 addetti); nuovo impianto Egam, Valle Caudina, per 11,8 miliardi (506 addetti); nuovo impianto Società Meridionale Acciaia Speciali nell'agglomerato industriale di Schiavonea per 220 miliardi (3.200 addetti); nuovo impianto Società Metallurgica Siciliana, Gela, per 143 miliardi (1.337 addetti). Il totale degli investimenti comporta una spesa per impianti fissi di miliardi di lire 556,7 ed una occupazione di n. 7.494 unità lavorative. La maggior parte di queste iniziative costituiscono l'attuazione degli impegni presi dalle imprese con i sindacati per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Sempre ieri il CIPE ha approvato quattro proposte di progetti speciali, due di iniziativa del ministero per il Mezzogiorno, riguardanti «Interventi di forestazione a scopi produttivi» e «Irrigazione nel Mezzogiorno», e due di iniziativa regionale riguardanti il «potenziamento e reperimento delle risorse idriche della Sardegna» e la «utilizzazione intersettoriale delle risorse idriche della Calabria».

## Giovani ebrei italiani condannano l'oltranzismo di Tel Aviv

CHIAVARI, 6.

I giovani ebrei italiani ritengono che «una giusta e duratura soluzione del problema mediorientale non possa prescindere dal riconoscimento dell'esistenza di una entità nazionale palestinese alla quale va riconosciuto il diritto di costituirsi politicamente come stato». Così è scritto in un documento approvato dai 150 delegati della «Federazione giovani ebrei italiani», riunitisi a Chiavari per il loro ventisettesimo congresso.

Nel documento, i giovani ebrei riconfermano «la propria solidarietà allo stato di Israele in qualsiasi azione che possa aiutarne lo sviluppo in senso democratico progressista» ed esprimono «il proprio totale dissenso nei confronti dell'attuale atteggiamento del governo israeliano volto al misconoscimento di questa precisa realtà politica e nei confronti della volontà più volte espressa di risolvere militarmente il problema palestinese».

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 650, festivo L. 900. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-250; Toscana L. 100-150; Napoli-Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova-Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena, Reggio E. L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.300 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni lutto L. 500 per parola + 300 d.t.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nello stabilimento tedesco di Wolfsburg

# Alla Volkswagen si autolicenziano i nostri emigrati

**Come è stata da molti accettata la proposta-trabocchetto dell'esodo volontario con la «buonuscita», che ha avuto come risvolto l'attacco alle condizioni di lavoro in fabbrica - Una dichiarazione del segretario della Federazione di Colonia del PCI**

**Dal nostro inviato**

*WOLFSBURG, novembre*

*L'esodo è in corso da una decina di giorni. A gruppetti di sette o otto, a volte qualcuno di più, gli italiani che hanno accettato la proposta di autolicenziarsi dalla Volkswagen di Wolfsburg, lo stabilimento principale del gruppo tedesco, stanno lasciando la fabbrica. Nelle stanzette del «villaggio» sulla Oebesfelderstrasse, nel quale risiedono più della metà dei 4700 nostri connazionali occupati nelle officine automobilistiche, comincia a esserci qualche letto libero. Da quando sono iniziate le partenze, la faccenda degli autolicenziamenti è diventata l'argomento permanente delle discussioni che si svolgono la sera attorno ai tavoli della «cantina», l'unica sala di ritrovo del «villaggio». Uno dei risultati è stata la decisione di molti italiani di ritirare l'offerta di «dimissioni volontarie» già presentata all'ufficio personale della fabbrica.*

*Il «caso Volkswagen» costituisce il campione più rappresentativo del tipo di politica col quale il grande padronato tedesco scarica sui lavoratori il costo delle ristrutturazioni avviate ai primi sintomi della crisi economica. Si comincia a settembre, quando la direzione fa sapere, in via ufficiosa, che gli organici dell'azienda dovranno essere «alleggeriti» di almeno 6 mila unità. La voce circola, si diffonde, semina allarme tra gli italiani, i quali temono che, se ci sarà riduzione di manodopera, toccherà proprio ai lavoratori immigrati pagare il prezzo più pesante. A qualche settimana di distanza, il presidente della Volkswagen, Rudolf Leiding, conferma in una intervista che l'azienda dovrà licenziare «per ridurre i costi e resistere».*

*Ci sono incontri tra la direzione e la commissione interna, e a metà ottobre quest'ultima finisce col firmare un «contratto» che assegna una buonuscita variante da 5 mila a 9400 marchi (cioè da un milione 250 mila lire a due milioni 350 mila lire circa) a chi accetti di lasciare la fabbrica «volontariamente». La soluzione dell'autolicenziamento viene presentata come la scelta del male minore (minore perchè la perdita del posto di lavoro verrebbe addolcita dalla «regalia» dell'azienda). Ma non è affatto così.*

*Disorientati, molti italiani cadono nella trappola del «premio». In pochi giorni, più di 1300 si prenotano per l'autolicenziamento. La Volkswagen, che ha già rifiutato il rinnovo del contratto a 680 operai tunisini, prende nota e si riserva di comunicare le proprie intenzioni. Al console di Hannover, dottor Fusari, che ha chiesto chiarimenti, si risponde che la azienda prevede di dar corso a non più di 300 autolicenziamenti di lavoratori italiani. Semprechè — viene aggiunto — non si verifichino «circostanze eccezionali». Ma chi stabilirà quali sono le circostanze eccezionali?*

*Le conseguenze toccano innanzitutto coloro che si sono offerti come «dimissionari». Chi lascia la fabbrica deve anche andarsene dal «villaggio» di Oebesfelderstrasse. Nessuno, sia chiaro, vi è ospitato gratuitamente, la Volkswagen non regala niente: dai dodici edifici del «villaggio» collocato all'estrema periferia della città, dove inizia la bruma dei campi, il colosso tedesco dell'auto ricava, anzi, ogni mese, una montagna di quattrini. Un letto in una stanza di quattro posti costa 50 marchi, quasi 13 mila lire, o 90 marchi se i posti sono due; il che significa che ogni vano rende in media all'azienda sulle 50 mila lire, l'equivalente dell'affitto di una buona camera a Roma o a Milano. E i vani sono parecchie centinaia. Ma fuori di lì è anche peggio.*

*L'altro aspetto grave è che con la buonuscita si perde di fatto il diritto all'indennità di disoccupazione, che in Germania va dal 62 all'80 per cento del salario. L'articolo 153 della «Arbeitsforerungs Gesetz», la legge sulla promozione occupazionale, prevede esplicitamente che siano detratte tante mensilità di sussidio quanti sono i mesi di salario coperti dal premio di autolicenziamento. La stragrande maggioranza dei nostri lavoratori hanno saputo di questa norma-trabocchetto quando si erano già presentati come «dimissionari».*

*L'operazione - autolicenziamento ha avuto come risvolto l'attacco alle condizioni di lavoro in fabbrica. «Subito dopo le ferie — raccontano i nostri lavoratori — c'è stato un altro balzo dei ritmi. Ci hanno reso la vita impossibile, chi sta male deve stringere i denti perchè non si può lasciare la linea. La direzione ha scelto per primi, fra i dimissionari da mandare via, quelli che erano già segnati sul libro nero del rendimento, quelli che ogni tanto si ammalavano che non ce la facevano più». La Volkswagen, insomma, ha cominciato a diminuire il numero dei dipendenti, ma non mira certo a diminuire la produzione. Apre nuovi stabilimenti all'estero, optando per quei paesi (come l'Iran) che presentano i livelli sociopolitici più arretrati, mentre nelle fabbriche della Germania attua una «riorganizzazione» che significa essenzialmente aggravio dello sfruttamento*

*Le autorità federali lasciano fare o rivolgono ai lavoratori appelli all'«austerità in vista della prova più difficile del dopoguerra». I sindacati si muovono, ma — affermano i nostri lavoratori — non con l'energia che la situazione richiederebbe. La linea tenuta dall'I.G.-Metall, l'organizzazione aderente all'Unione centrale dei sindacati, è apparsa rinunciataria, disposta a compromessi troppo negativi di fronte all'esigenza di fare della difesa dell'occupazione un punto cardine, di rendere coscienti i lavoratori della posta in gioco e di chiamarli alla solidarietà.*

*Ci sono stati troppi vuoti anche nell'opera di informazione che era necessaria per far conoscere agli immigrati i veri obiettivi della azienda e i rischi dell'autolicenziamento. A dare un orientamento ai lavoratori è stata l'assemblea promossa dalla FILEF, dall'istituto Santi, dall'UNAIE e dalle altre associazioni democratiche del comitato nazionale d'intesa. Vi era rappresentato anche il PCI. «Il nostro partito — dice Rodolfo Amadeo, segretario della Federazione comunista di Colonia e della Germania di Nord — opera con le altre forze democratiche per la salvaguardia dei diritti degli emigrati, primo fra tutti quelli dell'occupazione, con la consapevolezza che in questa fase la possibilità del rientro in Italia è quanto mai precaria. All'assemblea di Wolfsburg, alla quale il sindacato si è rifiutato di partecipare, hanno parlato gli operai, e i loro interventi hanno rivelato che in molti reparti della Volkswagen gli organici sono assolutamente insufficienti e i ritmi insostenibili. I lavoratori chiedono che la commissione interna intervenga anche su questi problemi e che le strutture sindacali di fabbrica si impegnino in un'azione decisa per difendere le conquiste salariali. I nostri militanti debbono essere non solo iscritti al sindacato — che è l'unico e insostituibile strumento attraverso il quale garantire i diritti dei lavoratori — ma elementi attivi per rendere il sindacato stesso più aderente alla realtà dei luoghi di lavoro e per democratizzare la fabbrica».*

**Pier Giorgio Betti**

Una grave misura presa dalla signora Peron

# Lo stato d'assedio proclamato da ieri in tutta l'Argentina

BUENOS AIRES, 6.

Il ministro degli interni Alberto Rocamora ha annunciato che lo stato d'assedio è stato instaurato oggi in tutta l'Argentina. Il ministro ha precisato che la decisione è stata presa dal capo dello Stato argentino, signora Maria Estela Peron, dopo una lunga riunione con i capi di stato maggiore delle tre armi.

Lo stato d'assedio — ha detto il ministro — è stato proclamato per far fronte alla crescente ondata di violenza che è venuta a turbare in misura sempre maggiore l'ordine pubblico in queste ultime settimane.

Rocamora ha precisato che non è stato stabilito per quanto tempo tale misura rimarrà in vigore. In virtù dello stato d'assedio le autorità potranno ora procedere all'arresto e alla detenzione di cittadini senza specifica autorizzazione della magistratura e senza doverli rinviare a processo entro scadenza fissa.

I governi militari che avevano preceduto quello peronista avevano ripetutamente adottato lo stato d'assedio per reprimere movimenti popolari, scioperi e attività di guerriglia. Il governo peronista, invece, aveva evitato finora di adottare tale grave misura.

La decisione è stata annunciata cinque giorni dopo il clamoroso attentato contro il comandante della polizia federale, il commissario Alberto Villar, e sua moglie, il cui motoscafo è stato fatto saltare in aria mentre la coppia si accingeva a effettuare una gita

Un altro elemento preso a pretesto della decisione presidenziale è lo scalpore suscitato da misteriose quanto anonime minacce ripetutamente ricevute da varie scuole elementari contro la sicurezza degli scolari. Il quotidiano «Mayoria», organo peronista non ufficiale, ha definito queste minacce «una perfida campagna contro il popolo» e ha informato che in molte scuole la polizia ha istituito servizi di sorveglianza.

La polizia federale ha confermato con un comunicato di aver «stabilito un adeguato servizio di vigilanza e di sicurezza per assicurare il normale funzionamento degli istituti scolastici».

Dal canto suo, il ministro Rocamora ha dichiarato: «Queste minacce sono giunte a rivolgersi fino a ciò che l'uomo ed il governo argentino hanno di più prezioso: i bambini. Non si tratta più di una lotta in difesa di un'idea sbagliata o meno, ma di un inqualificabile delitto, cioè una minaccia contro i giovani. La minaccia è entrata nella famiglia, nella casa, esponendola all'azione terroristica, e ciò ha esaurito la pazienza del governo. Il potere esecutivo è deciso a lottare fino in fondo per assicurare a tutta la popolazione la pace e la tranquillità».

Sono parole molto sonore ed enfatiche che però non rispondono all'interrogativo: chi ha diffuso le minacce contro le scuole? E neanche ad un altro: perché le autorità hanno assistito impassibili ai numerosi, sistematici assassinii di personalità di sinistra perpetrati dall'Alleanza anticomunista, o addirittura, come a Cordoba, hanno collaborato con la banda fascista?

Oggi ricorre il 9. anniversario della morte del compagno

**ALFONSO CATTANI**

I familiari lo ricordano con immutato affetto.

Bologna, 7 novembre 1974